



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA



Dalla Grande Recessione alla ripresa? Segnali positivi, ma fragili

9 GIUGNO 2016

Ufficio Studi Confcommercio



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Dalla Grande Recessione alla ripresa? Segnali positivi, ma fragili

9 GIUGNO 2016

Il presente Rapporto è stato redatto da Mariano Bella e Luciano Mauro dell'Ufficio Studi Confcommercio con le informazioni disponibili al 20 maggio 2016.

Editing a cura di Francesco Rossi - *Direzione Centrale Comunicazione e Immagine*.

© 2016 Confcommercio-Imprese per l'Italia

Nella seconda metà degli anni duemila, più precisamente dal 2008, l'Italia è entrata in una fase di prolungata e profonda recessione, con effetti negativi che si sono protratti ben oltre il periodo che ha interessato le altre economie avanzate (tab. 1).

Tab. 1 - L'impatto sul mercato interno

	2007	2014	2015	2008-14	2015
	miliardi di euro ai prezzi del 2015			var. cum. %	
Reddito disponibile delle famiglie residenti	1.196	1.071	1.080	-10,5	0,9
Spesa delle famiglie residenti	1.057	981	990	-7,1	0,9
Risparmio delle famiglie residenti	139	89	90	-35,8	0,5
	euro pro capite ai prezzi del 2015			var. cum. %	
Reddito disponibile	20.464	17.611	17.779	-13,9	1,0
Spesa delle famiglie residenti	18.084	16.143	16.302	-10,7	1,0
Risparmio delle famiglie residenti	2.380	1.467	1.477	-38,3	0,6
	numero di unità			var. cum. %	
Famiglie assolutamente povere (a)	823.365	1.469.617		78,5	
- in % delle famiglie totali	3,5	5,7			
Persone assolutamente povere (a)	1.788.558	4.101.295		129,3	
- in % della popolazione totale	3,1	6,8			

(a) La povertà assoluta corrisponde ad una spesa inferiore alla soglia essenziale, nel contesto italiano, per uno standard di vita minimamente accettabile, calcolata su un paniere che comprende: alimentazione secondo i fabbisogni nutrizionali minimi, abitazione, mobili e prodotti per la casa, abbigliamento e calzature, spese sanitarie, spese per istruzione, trasporti pubblici, comunicazioni, cura della persona, libri, giornali e giocattoli.

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Il mercato interno ha subito pesanti contraccolpi. Il reddito disponibile delle famiglie, misurato in termini di potere d'acquisto ai prezzi del 2015, si è ridotto nel settennato della recessione di oltre il 10% e parimenti la spesa in termini reali delle famiglie si è contratta di circa sette punti percentuali. Le famiglie cioè, hanno in qualche misura cercato di non contrarre della stessa entità del reddito il proprio tenore di vita, a scapito però del risparmio, i cui flussi si sono ridotti di quasi il 36%.

In termini pro capite le flessioni risultano anche più accentuate, in quanto la popolazione è comunque cresciuta nel periodo considerato di circa il 4%, erodendo così le dimensioni delle "fette" di una "torta" di redditi e consumi divenuta più piccola.

La crisi prolungata ha determinato un forte incremento nel numero di famiglie e di persone in condizione di povertà assoluta. Le famiglie assolutamente povere sono quasi raddoppiate nei sette anni di ciclo recessivo (+78,5%), con un incidenza sul totale passata dal 3,5% pre recessione al 5,7% del 2014. Gli individui poveri assoluti hanno superato nel 2014 i 4 milioni, con un incremento di quasi il 130% rispetto al 2007, arrivando a sfiorare quasi il 7% della popolazione.

Alcune soglie di povertà assoluta

L'Istat non pubblica un dato medio nazionale relativamente alla soglia di povertà assoluta, ma rende disponibile una base dati molto dettagliata stratificata per aree territoriali, ampiezza dei comuni per classi di popolazione, età, titolo di studio, posizione professionale del capofamiglia, presenza di figli minori e di anziani etc. Tuttavia, considerando che la dimensione media nazionale di una famiglia assolutamente povera è di 3 componenti circa, si possono calcolare alcuni valori-soglia a titolo esemplificativo.

Al Nord, una famiglia monogenitore, composta da un adulto tra 18 e 59 anni e due minori tra 0 e 3 anni e tra 11 e 17 anni, che vive in un'area metropolitana di oltre 250mila abitanti, è assolutamente povera nel 2014 se la sua spesa media mensile risulta inferiore alla soglia minimamente accettabile di 1.281 euro (la spesa media mensile di una famiglia di 3 componenti residente al Nord è nel 2014 di 3.339 euro). Se risiede in un piccolo comune (meno di 50mila abitanti) la soglia minima accettabile scende a 1.166 euro.

Assai diversa la situazione nel Mezzogiorno, dove, a parità di struttura demografica e dimensione del comune di residenza, le soglie minime accettabili sono nettamente inferiori, pari, rispettivamente, a 985 e 912 euro, considerando che la spesa media mensile della famiglia di 3 componenti nel Mezzogiorno è pari a 2.233 euro.

Mantenendo invariata la dimensione dei comuni di residenza, ma modificando la struttura demografica con la presenza di due persone anziane ultra 75enni e di un adulto 18-59 anni, le soglie minime accettabili al di sotto delle quali si vive in povertà assoluta si riducono leggermente al Nord, scendendo, rispettivamente a 1.269 e 1.153 euro, come pure nel Mezzogiorno, dove si attestano, a seconda del comune di residenza, a 976 e 903 euro.

Nel 2015, si è verificata una svolta con l'inversione del ciclo. Reddito disponibile e spesa delle famiglie in termini reali sono cresciuti dell'1% circa, sia come livelli assoluti, sia come grandezze pro capite, mentre il risparmio ha evidenziato un recupero più modesto, intorno a mezzo punto percentuale.

Sul fronte del sistema produttivo nazionale, la profonda recessione ha impattato, in primo luogo, sul Pil e sugli investimenti.

In termini cumulati, tra il 2008 e il 2014, la perdita di prodotto in volume è stata del 9%, con un crollo degli investimenti di oltre il 30%, con flessioni più marcate nel periodo considerato, se si passa alla metrica per abitante, stanti i già descritti effetti connessi alla crescita della popolazione. Per fornire una cifra sintetica della gravità della crisi, basta sottolineare che il Pil reale pro capite ha subito una decurtazione superiore a quella della recessione innescata nel biennio 1914-15 dalla I Guerra Mondiale (-10,2%) e addirittura a quella generata dalla Grande Depressione del 1929, manifestatasi nel biennio 1930-31, che risultò di poco superiore al 7%. Solo nel quinquennio della II Guerra Mondiale il Pil pro capite arrivò quasi a dimezzarsi, con una flessione di circa il 46% rispetto al 1939.

Tab. 2 - L'impatto sul sistema produttivo

	2007	2014	2015	2008-14	2015
	miliardi di euro ai prezzi del 2015			var. cum. %	
Prodotto interno lordo	1.784	1.624	1.636	-9,0	0,8
Investimenti fissi lordi	385	268	270	-30,3	0,8
	euro pro capite ai prezzi del 2015			var. cum. %	
Prodotto interno lordo	30.534	26.716	26.946	-12,5	0,9
Investimenti fissi lordi	6.586	4.410	4.451	-33,0	0,9
	numero di unità			var. ass.	
Occupazione (unità di lavoro standard)	25.125.400	23.316.100	23.506.500	-1.809.300	190.400
- <i>Agricoltura</i>	1.310.600	1.187.400	1.213.400	-123.200	26.000
- <i>Industria</i>	6.476.900	5.169.900	5.163.200	-1.307.000	-6.700
- <i>Area Confcommercio (b)</i>	13.081.700	12.789.900	12.945.300	-291.800	155.400
- <i>Altre attività market e non market (c)</i>	4.256.200	4.168.900	4.184.600	-87.300	15.700
Imprese (iscrizioni al netto delle cessazioni)				-86.392	14.326
- <i>Agricoltura</i>				-176.000	-10.216
- <i>Industria</i>				-235.288	-31.826
- <i>Area Confcommercio (b)</i>				-433.451	-60.499
- <i>Altre attività market e non classificate (d)</i>				758.347	116.867

(b) I settori rappresentati, secondo la classificazione Ateco 2007, sono commercio ingrosso e dettaglio e riparazioni di autoveicoli e motocicli, trasporti e magazzinaggio, servizi di alloggio e ristorazione, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, noleggio e agenzie di viaggio, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività artistiche, di intrattenimento e divertimento e altre attività di servizi.

(c) Si tratta di altre attività dei servizi non direttamente rappresentate da Confcommercio, come quelle relative alle comunicazioni, alle attività finanziarie, creditizie e assicurative, nonché quelle delle amministrazioni pubbliche e degli enti di previdenza.

(d) Si riferisce ad un settore a complemento del totale che, oltre alle attività non direttamente rappresentate da Confcommercio, comprende le imprese "non classificate". Si tratta di imprese a cui non è possibile attribuire con precisione un codice di attività economica e che costituiscono un aggregato numericamente consistente, pari a quasi il 6,5% dei circa 6 milioni di imprese registrate, caratterizzato da un numero di cessazioni mediamente inferiore al 20% delle iscrizioni, una sproporzione che altera il confronto della nati-mortalità rispetto al totale delle imprese.

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Questa a cavallo delle prime due decadi del XXI secolo, dunque, rappresenta la seconda più grave recessione nella storia nazionale dalla proclamazione del Regno d'Italia.

Non a caso, il Pil reale per abitante del 2015, è ancora approssimativamente attestato sugli stessi livelli del 1996. È come se le famiglie italiane avessero spostato indietro di un ventennio l'orologio del proprio tenore di vita.

La caduta verticale di Pil e investimenti si è ovviamente riflessa sul principale input produttivo, il lavoro.

Negli anni della recessione sono andati distrutti oltre un milione e 800mila posti di lavoro per l'economia nel suo complesso. Il comparto produttivo che più di ogni altro ha pagato in termini di emorragia occupazionale è stato l'industria, con una contrazione di oltre un milione e 300 mila

unità, seguita, anche se con un impatto considerevolmente minore, dai segmenti produttivi di area Confcommercio che hanno visto contrarsi cumulativamente la base occupazionale di oltre 290mila unità nel periodo 2008-2014. Flessioni più contenute hanno interessato l'agricoltura (-123mila unità circa) e le rimanenti branche non di area Confcommercio (-87mila unità circa).

Il ridimensionamento della base occupazionale è ovviamente risultato contestuale alla contrazione del numero di imprese coinvolte nelle attività produttive.

A livello complessivo nazionale – considerando i caveat relativi alla presenza delle imprese non classificate descritti in nota di tabella 2 – lo stock di imprese registrate si è ridotto cumulativamente di oltre 86mila unità, come sintesi di un sensibile incremento del segmento somma delle altre attività market non rappresentate da Confcommercio e soprattutto delle non classificate, a fronte di pesanti riduzioni in agricoltura (-176mila) e industria (-235mila), ma principalmente nell'area Confcommercio (-433mila), fortemente esposta al crollo del mercato interno, sintetizzato nei dati della tabella 1.

Nel 2015, il sistema produttivo ha manifestato tenui segnali di miglioramento, con Pil e investimenti in termini reali ritornati, finalmente, ad esibire una dinamica appena positiva, di poco inferiore all'1%, sia calcolata sui valori assoluti, sia su quelli per abitante.

Anche l'occupazione ha mostrato un qualche recupero, con una crescita, favorita anche dal confronto statistico con un periodo fortemente negativo, di oltre 190mila unità per l'intera economia, l'80% delle quali, cioè più di 155mila unità, come nuovi posti di lavoro nelle attività produttive di area Confcommercio, seguite dall'agricoltura (+26mila unità) e dalle altre branche non Confcommercio (+16mila, circa), mentre l'industria ha accusato ancora una modesta flessione (-7mila unità, circa). Non deve essere dimenticato che questo incremento registrato nel 2015 rappresenta appena il 10% dei posti di lavoro distrutti durante la crisi.

Il sistema delle imprese, invece, ha evidenziato situazioni di sofferenza ancora per tutto il 2015, considerando che lo stock delle imprese risulta accresciuto nel suo complesso di circa 14mila unità, sostanzialmente per il solo contributo delle non classificate, considerando che i grandi settori produttivi agricoli, industriali e terziari hanno visto complessivamente ridursi lo stock di imprese di oltre 100mila unità.

La prolungata e profonda recessione ha modificato drasticamente i comportamenti e i modelli di consumo (tab. 3).

Le principali funzioni di consumo hanno evidenziato, tra il 2008 e il 2014, pesanti riduzioni, compresa la stessa spesa alimentare che si è contratta in quantità di oltre il 12%, così come fortemente penalizzati sono risultati gli acquisti di beni durevoli (-25% circa), con punte superiori al 40% relativamente all'acquisto di mezzi di trasporto.

Tab. 3 - L'impatto sui comportamenti di consumo

	2007	2014	2015	2008-14	2015
	miliardi di euro ai prezzi del 2015			var. cum. %	
Acquisto di alimentari e bevande non alcoliche	164	144	144	-12,5	0,2
Acquisto di abbigliamento e calzature	67	62	63	-8,3	1,4
Acquisto di mobili ed elettrodomestici	75	62	63	-17,2	0,5
Acquisto di beni durevoli	90	68	72	-24,6	6,9
- mezzi di trasporto	40	24	28	-41,1	17,8
Spesa per vacanze e consumazioni fuori casa	100	98	99	-1,4	1,1

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Solo la voce relativa alle spese connesse con le attività turistiche sembra aver risentito in misura più attenuata degli effetti negativi del ciclo recessivo, evidenziando, probabilmente, una ricomposizione del mix di scelte nei panieri di spesa delle famiglie. Queste ultime, stante un vincolo di bilancio stringente, hanno preferito rinunciare ad acquisti più impegnativi ed onerosi in termini di prezzo unitario, come appunto nel caso dei beni durevoli, per non tagliare drasticamente su attività ricreative come viaggi, vacanze e consumazioni fuori casa.

Nel corso del 2015, le principali funzioni di consumo, misurate in quantità, sono ritornate ad esibire tassi di crescita positivi, con un forte balzo dei mezzi di trasporto (+18% circa rispetto al 2014), conseguenza del rimbalzo statistico favorevole. Si tratta, comunque, di un recupero assai modesto rispetto alle posizioni perse nel corso della recessione.

In questa prima parte del 2016, sotto il profilo congiunturale (tab. 4), sembrano rafforzarsi i segnali di ripresa già timidamente manifestatisi nel corso del 2015.

Le crescite congiunturali, cioè misurate rispetto al periodo precedente, non sono esaltanti nel primo trimestre di quest'anno e denotano un'intensità modesta, non dissimile da quella del 2015. In pratica, il tono della nostra economia resta debole, soprattutto se si considera che la crescita congiunturale tedesca è del +0,7%, così come di entità superiore risultano quelle di Francia e Regno Unito.

È bene, comunque, valutare positivamente i segnali di rafforzamento della produzione industriale e dei consumi delle famiglie, che soprattutto nelle variazioni tendenziali, lasciano ritenere che complessivamente l'anno in corso potrebbe evidenziare un incremento produttivo rispetto al 2015 stimabile attorno ad un punto e mezzo percentuale.

Anche dal mercato del lavoro provengono indicazioni di un maggiore vigore della domanda di fattore produttivo da parte delle imprese. L'incremento occupazionale dei primi tre mesi dell'anno è di circa 211 mila unità rispetto al corrispondente periodo del 2015, anche in virtù degli effetti della decontribuzione per i neoassunti finanziata con le misure predisposte dal Governo.

Tab. 4 – Il 2016: tornano i segni “+”, ma...

	2015 I tr.		2016 I tr.	
	var. cong.	var. tend.	var. cong.	var. tend.
Pil reale	0,4	0,1	0,3	1,0
Produzione industriale	0,4	-0,3	0,6	1,6
Consumi reali (ICC)	0,2	0,4	0,3	1,5
Occupazione totale in 000 (Istat)	-12,9	130,3	16,4	210,9
Clima di fiducia delle famiglie (Istat)	9,0	11,0	-1,3	8,8
Credit crunch (% di imprese finanziate)	6,9	8,5		

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat, Inps, Ministero del Lavoro.

Rispetto, infine, alle possibilità di finanziamento, le indicazioni relative all'accesso al credito per le imprese appaiono più incoraggianti, con la percentuale di imprese finanziate che si attesta all'8,5%, oltre un punto e mezzo al di sopra della soglia dello stesso trimestre del 2015.

Solo il clima di fiducia delle famiglie appare in controtendenza, evidenziando una flessione congiunturale di oltre un punto percentuale.

Il permanere, nel complesso, di una evidente fragilità degli indicatori congiunturali nel dar conto di una ripresa sostanzialmente modesta, trova spiegazione nei pesanti ritardi strutturali del sistema-Paese, che affliggono da decenni il nostro apparato produttivo incidendo negativamente sulla produttività multifattoriale e che sono sinteticamente riferibili a deficit qualitativi del capitale umano, all'insufficiente accessibilità territoriale per le carenze nelle reti dei trasporti e delle comunicazioni (con notevoli divari tra le aree territoriali), all'eccesso di carico burocratico e alle disfunzioni della macchina amministrativa pubblica, ai divari di legalità (diffusione dell'illegalità) tra le diverse aree territoriali, nonché, all'eccesso di pressione fiscale su imprese e famiglie (tab. 5) (per una trattazione più ampia e completa di queste tematiche, si rimanda al Rapporto sulle Economie Territoriali, marzo 2016, dell'Ufficio Studi).

In sintesi, sebbene nel confronto temporale tra il 2010 e il 2014 gli indicatori mostrino segnali di qualche miglioramento, restano tuttavia molto ampi i divari all'interno delle aree territoriali e, nel confronto con la Germania, sulla qualità del capitale umano e l'eccesso di pressione fiscale.

In particolare, per quanto concerne accessibilità territoriale e carico burocratico, il Mezzogiorno appare fortemente penalizzato rispetto alle altre aree del Paese.

Relativamente, invece, ai divari di legalità, l'indice sintetico vede una prevalenza, rispetto alla media nazionale, della diffusione dell'illegalità nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno, riflettendo però il diverso operare delle due componenti su cui è costruito l'indice sintetico: al Nord-ovest prevalgono i reati di criminalità predatoria a danno essenzialmente delle persone (famiglie), cor-

relati ai più elevati livelli di reddito pro capite, mentre nelle regioni meridionali prevalgono i reati a danno delle imprese (estorsioni, usura e minacce quelli considerati), correlati, probabilmente, all'insufficiente controllo/contrasto da parte dello Stato a causa della pervasiva e radicata presenza della criminalità organizzata.

Tab. 5 – I gap strutturali del sistema-paese

	2010	2014
Qualità del capitale umano (anni medi di scolarizzazione degli occupati)		
Germania	14,1	14,1
Italia	12,5	12,8
Accessibilità territoriale (0 min., 100 max.)		
- Nord-ovest	67,1	68,5
- Nord-est	62,5	63,3
- Centro	53,6	54,6
- Mezzogiorno	44,7	45,5
Italia	57,9	59,0
Carico burocratico (0 min., 1 max.)		
- Nord-ovest	0,30	0,40
- Nord-est	0,36	0,29
- Centro	0,57	0,67
- Mezzogiorno	0,67	0,76
Italia	0,49	0,56
Divari di legalità (più elevati i valori dell'indice, peggiori le condizioni di legalità)		
- Nord-ovest	29,4	30,1
- Nord-est	23,0	25,4
- Centro	26,2	28,0
- Mezzogiorno	26,8	28,9
Italia	26,2	27,9
Pressione fiscale (in % del Pil)		
Germania	38,2	39,5
Italia	41,6	43,6

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat, Eurostat e Commissione Europea – AMECO.

Da ultimo, va sottolineato che l'eccesso di pressione fiscale presenta una connotazione strutturale per l'incapacità di procedere ad una seria revisione della spesa pubblica che riduca eccessi e sprechi. Fino ad oggi, gli unici tagli hanno riguardato la spesa in conto capitale, cioè di fatto gli investimenti pubblici (con gravi ripercussioni sugli aspetti della tutela ambientale, delle opere contro il dissesto idro-geologico e il miglioramento delle reti di trasporto e comunicazione)

e sono derivati da risparmi collegati al calo della spesa per gli interessi sul debito pubblico, in virtù delle più favorevoli condizioni sui mercati finanziari (tab. 6).

Tutte le componenti di spesa corrente derivanti da scelte discrezionali di policy appaiono in crescita tra il 2015 e il 2017, anche se con incrementi leggermente inferiori a quelli del Pil nominale, portando, per chi voglia trovare necessariamente un qualche elemento positivo, a valutare che in rapporto al Pil le diverse componenti di bilancio tendono comunque ad una lieve riduzione.

In realtà, se il Pil nominale, stante il perdurare di un contesto pressoché deflazionistico, dovesse evidenziare un ritmo di crescita meno favorevole di quello ipotizzato dal Governo nel DEF 2016, il rapporto tra uscite totali del bilancio pubblico e Pil resterebbe ancorato stabilmente intorno alla soglia del 50%.

Tab. 6 – Le uscite del bilancio delle Amministrazioni pubbliche

	2015	2016	2017	2016-17
	miliardi di euro correnti			var. %
- Spesa per consumi finali	310,3	310,9	310,6	0,1
- Altre uscite correnti netto interessi passivi	381,0	390,5	394,0	3,4
Uscite correnti netto interessi passivi	691,2	701,4	704,5	1,9
Interessi passivi	68,4	66,9	65,2	-4,8
Totale uscite in conto capitale	66,7	60,4	60,3	-9,6
Totale uscite	826,4	828,7	830,1	0,4
p.m.: Pil tendenziale	1.636,4	1.671,6	1.715,8	4,9
	composizione %			
- Spesa per consumi finali	19,0	18,6	18,1	
- Altre uscite correnti netto interessi passivi	23,3	23,4	23,0	
Uscite correnti netto interessi passivi	42,2	42,0	41,1	
Interessi passivi	4,2	4,0	3,8	
Totale uscite in conto capitale	4,1	3,6	3,5	
Totale uscite	50,5	49,6	48,4	
Pressione fiscale	43,5	42,8	42,7	

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat e DEF 2016.

Se nel 2014, per restare al confronto di tabella 5, l'Italia avesse avuto la stessa pressione fiscale della Germania, ciò avrebbe significato circa 66 miliardi di minore prelievo fiscale, vale a dire, circa 23 miliardi in meno di Irpef e altrettanti di imposte indirette, nonché 20 miliardi in meno di carico contributivo su imprese e lavoratori.

Ma questo, sarebbe possibile, nel rispetto dei vincoli stringenti dei patti europei sulla disciplina di bilancio, solo con corrispondenti e sostanziosi ridimensionamenti della spesa pubblica, particolarmente nei suoi impieghi improduttivi.

